

La cultura e i problemi della crisi

Il tempo di progettare

Per le forze intellettuali si pone il compito di corrispondere alle speranze di emancipazione per le quali le masse popolari sanno sacrificarsi e lottare

Il nostro paese si segnala oggi per una duplice realtà: per essere il paese nel quale la crisi che ha investito l'Occidente si manifesta più acuta che altrove; per essere, tempo stesso, un paese nel quale l'Occidente nel quale si delinea più nitido, e sorretto da crescenti consensi, il disegno politico di un profondo rinnovamento sociale. Fra queste due realtà non c'è certo un rapporto di causalità, forse vero che le condizioni per un nuovo assetto sociale si pongono quando è dove l'antico assetto mostra di essere vicino all'esaurimento della propria funzione storica. E viene anche alla mente ciò che lo storico Carlo Cipolla ama ripetere, che l'Italia è, da sempre, il paese nel quale i segni del cambiamento si rendono palesi prima che altrove. Vero o falso che sia, un dato non è dubbio, e cioè che le radici della crisi e l'esigenza di un cambiamento sono oggi latenti anche in altri paesi: da noi è « la gravità della crisi », ha scritto Aldo Turoletta su queste colonne, che costringe a fare i conti con problemi che altri paesi hanno solo provvisoriamente rinviato. Dobbiamo allora, come ha scritto Paolo Volponi sul Corriere della Sera, « vivere la crisi con ottimismo? cominciare la nostra capacità di « trasformare la crisi in un progetto di società? ». Le condizioni per questa « trasformazione » sono molteplici e complesse: una rieducazione etica, dipendente, è stato Luciano Lama a sottolinearlo, dall'apporto degli uomini di cultura.

co e tecnologico, intorno al quale gli scienziati debbono mobilitarsi. La lotta per una città a misura dell'uomo rischia di restare una parola d'ordine se dalla mente degli urbanisti non nasce il progetto di una città nuova. E l'istanza possente di partecipazione, che oggi si leva dalle masse, rischia di non trovare sbocchi se da essa i giuristi, i sociologi, i politologi non ricevono stimolo per studiarne forme e modi di realizzazione. Questo i lavoratori lo sanno. E' tempo che ne siano consapevoli gli uomini di cultura.

vo accademismo che ancora una volta la isoli dai movimenti reali che agiscono nella società. Non creda di esaurire il proprio compito nell'analisi che pure è necessaria, delle cause profonde della crisi, non creda che basti la denuncia spietata dei guasti del capitalismo e del sistema di potere dell'attuale gruppo dirigente. La vivacità delle nostre « teste pensanti » (quella vivacità che « gli stranieri ci invidiano ») non è ancora vitalità della nostra cultura, che la sua vitalità si potrà misurare solo con la capacità, che essa saprà dimostrare, di corrispondere a costruttivamente a quella speranza di emancipazione e di progresso per la quale le masse popolari sanno sacrificarsi e lottare.

La crisi che stiamo vivendo non è solo crisi economica ma, per unanime giudizio, crisi morale e intellettuale del gruppo di potere che da trent'anni governa il paese. E', in una parola, « crisi di egemonia », con tutti i rischi e con tutte le insidie che in una crisi di tal natura si annidano. A chi ci esorta a vivere la crisi con ottimismo dobbiamo opporre che esistono forti ragioni per affrontare con unale dose di pessimismo: quelle ragioni storiche, della storia recente e lontana del nostro paese, che ci ammoniscono sugli sbocchi possibili delle crisi di egemonia, le quali possono essere o in un dispotismo o possono aprire le frontiere all'altra egemonia, le quali dischiudono la strada alla fondazione di una società nuova solo quando — questa è la lezione che i greci ci trasmettono — si costituisce una nuova e complessa unità sociale; « oltre che l'unità dei fini economici e politici, anche l'unità intellettuale e morale ».

Francesco Galgano



L'antica porta orientale di Pyongyang

DI RITORNO DA PYONGYANG, dicembre

La Corea del Nord è un paese che « ha fretta ». Fretta di costruire, fretta di svilupparsi. Se non può scegliere una testimonianza eloquente proprio nella sua capitale, Pyongyang. Durante la guerra del 1950-53 gli americani l'avevano rasa al suolo (oggi l'unica casa della città scampata alla furia dei bombardamenti è mostrata ai visitatori come se fosse un monumento). Le fotografie prese dopo la liberazione danno la stessa idea apocalittica di altre visioni, tristemente note. Varsavia, Dresda, Coventry. In poco più di vent'anni, Pyongyang è stata interamente ricostruita o, meglio, sulle rovine del dopoguerra è sorta una città che congiunge al mare, è sorta una città interamente nuova, che sorprende per la modernità della sua struttura urbanistica, nella quale si attengono anche gli effetti negativi di certa dubbia grandiosità. C'è persino una metratura urbanistica, funzionante per ora nei primi due tronconi. Viali spaziosi, quartieri d'abitazione concepiti come blocchi, blocchi verticali separati da aree attrezzate, e soprattutto un verde da fare impressione in chi viene dalle nostre giungle di cemento. Pyongyang si dice che non sono i parchi a essere impiantati nella città, ma è la città che viene costruita in una specie di immenso parco. In effetti, dal dovunque tu vada, cammini tra gli alberi, accanto a siepi e aiuole curatissime, incontrerai qualche problema di collegamenti, da cui infatti è nata l'esigenza della metropolitana. Ma non sembra dubbio che si tratti di una scelta valida, tanto più che essa si accompagna ad una politica rigorosa di protezione dell'ambiente per ciò che riguarda la città e le industrie. Ci dicono che proprio per motivi ecologici è stata bloccata la costruzione di una fabbrica di televisori a colori a Pyongyang e che nei pressi della capitale non possono sorgere industrie chimiche. Il resto questo sembra obbedire a una linea generale, che esclude la concentrazione della popolazione in poche città e cerca di mantenere un equilibrio, un rapporto giusto tra fabbrica e campagna. Da questo punto di vista, la « fretta » non sembra essere un equivoco. Infatti, il paese è un equilibrio, un rapporto giusto tra fabbrica e campagna. Da questo punto di vista, la « fretta » non sembra essere un equivoco. Infatti, il paese è un equilibrio, un rapporto giusto tra fabbrica e campagna.

autonomamente dal punto di vista esclusivo degli interessi nazionali. Non è difficile cogliere in questa linea anche un riflesso di elaborazioni maturate durante i lunghi anni di lotta contro l'oppressione coloniale (fino al 1945 la Corea faceva parte dell'impero giapponese), quando la rivendicazione dell'indipendenza era il primo fattore coesivo di larghissimi strati sociali della popolazione coreana. Non a caso si insiste molto, nella pubblicistica e nella propaganda, sui caratteri originali della lotta di liberazione contro il giapponese, sulla larghezza di alleanze politiche e sociali che si cercò sempre di realizzare, in contrasto con l'opposizione estremo-orientale. Né certamente, per una valutazione esatta, si dovrebbe prescindere dall'impatto delle complicazioni sorte nel movimento comunista mondiale con la rottura tra l'URSS e la Cina popolare, che non possono non aver contribuito anche a quella scelta di equidistanza che oggi, dopo qualche oscillazione, sembra saldamente a base della politica seguita dal governo di Pyongyang verso i due grandi paesi socialisti, con i quali la RPD ha una frontiera in comune.

Fatto si è che oggi l'industria fornisce il 70% della produzione lorda mentre l'agricoltura, che per il 70% è controllata, prevale, assicura il restante 30%. La Corea del Nord è, dopo il Giappone, il paese più industrializzato dell'Asia con una campagna che pare in grado di soddisfare i bisogni alimentari crescenti. Questo risultato, rapportato al punto di partenza, (prima l'oppressione coloniale, poi le rovine di una guerra spietata) alle condizioni di miseria e di fame in cui versano ancora milioni di uomini della parte sottosviluppata del mondo, alla esiguità della superficie coltivabile rispetto alla superficie totale, si colloca indubbiamente a un livello di tutto

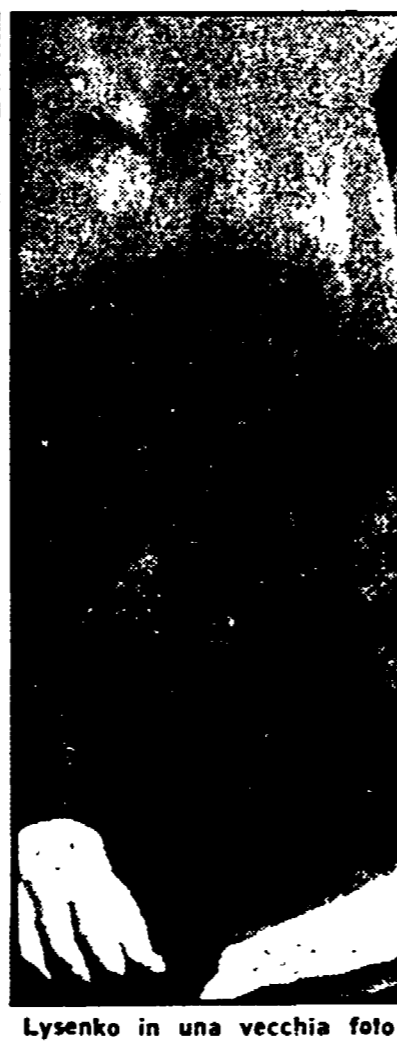
Gli sbocchi dogmatici del dibattito che si svolge in URSS sulla biologia

Che cosa diceva Lysenko

Dalla polemica contro il darwinismo sociale e le teorizzazioni reazionarie dell'eugenica alla imposizione di una dottrina ufficiale che si ispirava al lamarckismo — Le opposizioni « filosofiche » alla teoria del gene — Micurin e gli esperimenti di « vernalizzazione »

Ora che con la morte di Lysenko si è tornato a parlare con accenti diversi di quel dibattito dogmatico culturale che investì per circa un trentennio interi settori scientifici e produttivi dell'Unione Sovietica, è compito dello studioso e dello storico analizzare i danni provocati alla cultura scientifica e all'economia di un grande paese. Pure ci sembra doveroso rievocare il dramma che colpì un'intera generazione di scienziati, con metodi di condanna ideologica e di pesanti persecuzioni personali che giunsero anche all'eliminazione di eminenti figure di studiosi che si erano impegnati nell'opera di costruzione del socialismo.

A questo fine è opportuno innanzitutto puntualizzare alcuni aspetti dello sviluppo della genetica e della teoria della eredità che avevano costituito un importante nucleo di conoscenze scientifiche, sulle quali si era andata costruendo la dottrina ideologica ideologica intesa di conservatorismo e di pregiudizio razziale, comunemente nota come « darwinismo sociale », che tanta importanza ha avuto, e in parte ha ancora, nel puntellare la società capitalistica, e che manifestò in forme estreme le sue potenzialità anti-umane nell'eugenica nazista.



Lysenko in una vecchia foto

breve passo di Engels (citato da Lysenko) sulla influenza e sul significato del pensiero di Malthus nell'opera di Darwin e alle vedute, inevitabilmente semplicistiche e incomplete, dello stesso Engels sulle proprietà fondamentali della vita, quando egli definì i processi vitali come un mero epifenomeno delle proprietà chimiche in un tempo in cui queste erano ben poco conosciute, la teoria del gene non era stata neppure formulata (l'opera di Mendel fu « scoperta » intorno ai primi anni del nostro secolo) e si era ancora molto lontani dall'individuare la natura e il funzionamento del materiale genetico.

Insomma, alla genetica, con la rigidità delle sue regole e delle sue strutture (salvo le mutazioni), si oppose la fisiologia (metabolismo, regolazione) in un appiattimento e un dissolvimento della biologia nella chimica, trascurando di apprezzare e di studiare gli aspetti storici del mondo vivente. E non a caso, nella controversia « fisiologia-biochimica » appoggiarono spesso Lysenko. E quanto fece ad esempio il notissimo Oparin (cui fu senza una vera e propria origine della vita, ampiamente citata in tutti i principali testi di biochimica) quando, nell'assumere il rapporto alla sessione dell'agosto 1948 dell'Accademia Lenin delle scienze agricole dell'URSS, ebbe ad affermare che « Lysenko aveva messo brillantemente in luce lo spirito reazionario e idealista del mendelismo-morganismo ».

Dai filosofi ai colcosiani

Era naturale che queste vedute reazionarie, trasversali nell'Unione Sovietica, suscitassero opposizione e che intervenisse la profonda esigenza di enunciare quanto di scientificamente corretto e fertile vi fosse nelle scienze della vita, spogliandole da ogni deformazione ideologica. Questa esigenza fondamentale aveva quindi suscitato un dibattito vivace e a volte aspro, che coinvolgeva scienziati, filosofi agronomi e il nuovo movimento colcosiano; il dramma fu che il dibattito, che avrebbe dovuto essere libero e aperto a tutti i confronti, venne rozzamente risolto in modo autoritario e burocratico dal partito, anche attraverso l'intervento dei suoi dirigenti più autorevoli.

Questo intervento può essere in parte compreso se si tiene conto della tendenza a cristallizzare il pensiero dei classici del marxismo che ha caratterizzato in larga misura la cultura sovietica in quegli anni. Basta pensare al

concezioni reazionarie basate su presunte differenze genetiche tra gruppi umani e sociali (trazismo nazista, sterilizzazione delle classi più povere; fecondazione artificiale da parte di pochi individui considerati in possesso di dati intellettuali eccezionali; interruzione dei matrimoni misti, come in alcuni stati americani).

quindi, sostanzialmente « antipopolare ». Nello ammettere l'autoriproduzione dei geni e la loro mutabilità casuale, il mendelismo sembrava offrire infatti troppe resistenze e difficoltà a cambiare il corso della natura, specialmente in agricoltura dai cui destini dipendeva in parte a quel tempo il tenore di vita del popolo sovietico.

Un ricambio pronto

Dopo Darwin, la teoria dell'evoluzione si sviluppò secondo le direttrici delle leggi di Mendel e dello studio delle mutazioni. Ciò consentì alla genetica di fare un gran salto in avanti e di divenire una vera scienza, fondata sull'uso di procedimenti complessi (a volte raffinati) e di non facile comprensione per i profani. Qui si tocca nella controverta un punto cruciale: il mendelismo veniva messo sotto accusa da Lysenko perché incomprendibile agli agricoltori d'avanguardia del movimento colcosiano.

La teoria di ricambio era pronta e a portata di mano: la scienza ufficiale sovietica, cioè il lamarckismo che, sostenendo l'eredità dei caratteri acquisiti e una sostanziale plasticità di tutte le forme viventi, sembrava rispondere meglio all'esigenza e alle promesse di cambiamenti rapidi e facili: il sogno dell'uomo di eredità trasmessa, di modificare, secondo un'azione diretta sull'ambiente, le caratteristiche ereditarie, di generare il gene emergente come precisa entità materiale. Va da sé che tutte queste scoperte hanno finito per spazzare via definitivamente il lamarckismo e ogni sua implicazione filosofica e dottrinale.

L'atomo dell'eredità

Anche la teoria del gene (l'atomo dell'eredità) incontrava resistenze di natura filosofica, soprattutto sulla base delle considerazioni di Engels sulla essenza dell'eredità, cui prima si è fatto cenno. Non si apprezzò allora in Unione Sovietica la profonda analogia degli sviluppi Mendel e della genetica e della fisica, che avevano portato alla formulazione della teoria atomica dapprima su base « classica » (Bohr, Rutherford, Dalton), con lo sviluppo teorico della biologia che, soprattutto attraverso l'opera di Mendel, era giunta ad identificare i geni come entità particolari: distribuite con regolarità e grosse nella discendenza degli organismi viventi. Anche il gene dapprima fu definito solo in modo formale e si sono dovuti attendere gli sviluppi « impetuosi » della biologia molecolare per vedere il gene emergere come precisa entità materiale. Va da sé che tutte queste scoperte hanno finito per spazzare via definitivamente il lamarckismo e ogni sua implicazione filosofica e dottrinale.

Giancarlo Angeloni

Havemann invitato all'Università di Roma

Telegramma di protesta del presidente della giunta emiliana all'ambasciata della RDT

Il noto studioso della RDT Robert Havemann è stato invitato dal prof. Carlo Bernardini, preside della facoltà di scienze dell'Università di Roma, a tenere una o più conferenze all'ateneo romano sui problemi dell'epistemologia, nel quadro di una serie di seminari organizzati dalla facoltà. In relazione alle notizie riguardanti la limitazione delle libertà personali di Havemann e alla revoca della cittadinanza della RDT all'artista Biermann, il presidente della giunta regionale dell'Emilia Romagna, Sergio Cavina, ha inviato un telegramma all'ambasciata della RDT a Roma in cui si esprime « un'energica protesta ».

rispetto. Va aggiunto che, sia pure a un ritmo più lento, si è sviluppata e viene incoraggiata l'industria leggera, che l'agricoltura ha raggiunto nelle coltivazioni fondamentali (riso e mais) un rendimento per ettaro molto alto e che nella distribuzione, almeno per ciò che abbiamo potuto desumere da constatazioni dirette nei negozi, non si verificano disfunzioni e irregolarità a volte riscontrabili in altri paesi a economia socialista. Ma dove i risultati ottenuti appaiono addirittura schiacciati, è nel confronto con la Corea del Sud, cioè con i nordcoreani tengono a sottolineare con particolare compiacimento e orgoglio, fornendo dati che non sembrano aver niente di propagandistico (quasi tutti coincidenti con quelli che passano essere controllati nelle pubblicazioni ufficiali di parte occidentale). L'economia sud-coreana viene definita come quella di un paese a medio sviluppo, dove la produzione industriale ma si tratta in prevalenza di prodotti dell'industria leggera « copre il 70% ». L'agricoltura il restante 30% e il carattere dominante è la totale dipendenza dall'estero, con una presenza massiccia dei gruppi monopolistici giapponesi e americani, ai quali è consentito di riesportare l'intero profitto, mentre nell'agricoltura, che per il 70% è controllata da un'estrema parcelizzazione, hanno ancora corso rapporti di proprietà feudale. Il confronto, naturalmente, l'Asia si limita all'economia per quanto questo terreno venga considerato, da un punto di vista strutturale, come in grado di rivelare la qualità generale. Viene citata in proposito una affermazione del presidente sud-coreano Park Chung Hi, secondo la quale « un investimento straniero vale più di una divisione americana », affermazione quanto mai rivelatrice della situazione di interdependenza che esiste tra l'assoggettamento economico e la presenza militare americana, ancora mascherata, si fa per dire, dietro la bandiera dell'ONU. Un fatto è certo: la Corea del Nord è un paese indipendente, senza capitale né truppe straniere, mentre la Corea del Sud è un paese completamente alla mercé del capitale internazionale, le cui forze armate non godono di alcuna autonomia ma sono totalmente subordinate al comando militare statunitense. Quest'ultima indubbiamente un grosso titolo di superiorità per la RPD nella collocazione internazionale, anche se finora gli americani, e purtroppo anche i nostri governi, si sono rifiutati di tenerne conto.

Massimo Ghiara

C.A. Macartney L'IMPERO DEGLI ASBURGO

Questo libro è la narrazione delle vicende in cui fu coinvolta la monarchia austriaca dal 1790 sino al suo crollo, nel 1918. L'autore, che è uno specialista di questioni balcaniche e ha dedicato alcuni studi alla società ungherese, offre un quadro ricco, molteplice, sfaccettato, che tocca molti ambienti e molti paesi, e si sofferma in modo particolare sulle vicende italiane. Fenomeni sociali, economici, culturali sono passati minuziosamente in rassegna, pur restando al centro del quadro l'azione politica della monarchia e le figure espresse dalla dinastia asburgica (in particolare Francesco Giuseppe).

altri titoli pubblicati nella Collana storica Garzanti: Ernst Kantorowicz FEDERICO II IMPERATORE Adam B. Ulam John B. Wolf STALIN LUIGI XIV Garzanti